

CENTINAIA DI CAUSE CIVILI

## Pestaggi al G8, bloccati i risarcimenti ai feriti

L'Avvocatura stringe la borsa, ma il ministero paga i legali dei poliziotti

GENOVA. Sulla partita dei risarcimenti ai feriti, a tutte le vittime delle violenze al G8 del luglio 2001, si gioca l'ennesima, grande fibrillazione di una storia infinita. Su qualunque accordo che cerchi di definire, prima delle (eventuali) condanne decretate dalla magistratura, la situazione di chi è stato ferito alla scuola Diaz, alla caserma di Bolzaneto, nelle strade mentre manifestava pacificamente, è calata la mannaia romana. Stop a qualunque mediazione. Resistere a oltranza a ogni richiesta di risarcimento. Il ministero dell'Interno ha respinto i tentativi di arrivare a una soluzione mediata del problema. E ora è muro contro muro.

Che cosa accade? Con l'arrivo a Genova, all'avvocatura dello Stato, di Domenico Salvemini, si era manifestata una certa apertura su questa partita. Sembrava fosse cosa fatta, almeno per i feriti e i contusi di Bolzaneto; la situazione della Diaz è apparsa subito più articolata, ma anche in questo caso era emersa la volontà di "chiudere" almeno sui casi meno gravi, quelli meno onerosi per le casse dello Stato.

Sarebbero rimaste da analizzare soltanto le posizioni più gravi: le ragazze pestate a sangue (quelle di cui ha parlato, nella sua deposizione davanti ai giudici, il vicequestore Michelangelo Fournier, quello della «macelleria messicana») e quella di Mark Cowell, il giovane inglese finito in coma; sui picchiatori, in questo caso, grava anche un'accusa di tentato omicidio.

Insomma, sembrava che il ministero avesse deciso per la linea morbida, anche per chiudere il più in

fretta possibile (almeno sotto l'aspetto economico) il disastro G8. Così non è stato. Anzi: dopo le prime aperture, è arrivato lo stop. E ora la strada è tutta in salita. Anche perché, con una certa perplessità dei "mediatori" di queste richieste, il no ministeriale giunge da un governo di centrosinistra che della chiarezza sui fatti del 2001 a Genova aveva fatto una delle sue bandiere.

Quanti sono i giovani (e meno giovani) che oggi aspirano al risarcimento? La situazione è così frastagliata, in tanti distinti procedimenti, che è difficile un computo esatto: si aggira, comunque, oltre i 400. Sono probabilmente le dimensioni del maxi-risarcimento a spaventare. La circostanza è confermata da uno dei legali del Genoa Social Forum, l'avvocato Laura Tartarini: «Ci era stato consigliato - spiega - di inviare delle lettere al ministero, per capire se c'era la volontà di chiudere, prima della conclusione dei processi, la questione dei risarcimenti. Il ministero ha risposto di no».

Ma c'è un'altra circostanza che desta polemiche. Gli unici quattrini usciti dai forzieri del ministero (oltre ai 5.000 euro destinati dai giudici a Marina Spaccini della Rete Lilliput, colpita da una manganellata, nell'unica causa civile fino a oggi andata a sentenza) sono stati destinati al pagamento di parcelle. Quali? Quelle dei difensori dei poliziotti la cui posizione è stata archiviata. Con un dettaglio curioso: le parcelle sono state saldate senza il parere favorevole dell'avvocatura dello Stato. La quale, come risulta al *Secolo XIX*, consultata, ha espresso il suo di-

niego.

Parla Silvio Romanelli, difensore degli agenti della scuola Diaz appartenenti al reparto antisommossa la cui posizione è stata archiviata per l'impossibilità di attribuire qualsiasi responsabilità personale. «Le parcelle - spiega Romanelli - sono state pagate, anche se solo in parte. E non si capisce che cosa ci sia di stupefacente, considerato che un professionista deve pur essere retribuito per il suo lavoro». Incalza ancora Romanelli: «So che c'è anche chi favoleggia di parcelle principesche e davvero non capisco. Sono state tarate dall'Ordine degli Avvocati e quindi sono perfettamente in linea con le prestazioni offerte, senza un centesimo in più. Ogni altra polemica è puramente strumentale per aumentare la tensione intorno a questi processi».

Ma quale potrà essere il legame con le sentenze penali dei processi con i risarcimenti? A creare qualche imbarazzo all'avvocato dello Stato potrebbe essere proprio la testimonianza di Fournier, che dice di aver visto «quattro poliziotti» inferire sui no global inermi. Anche se i processi non si dovessero concludere con delle condanne oppure (com'è ormai pacifico) dovessero cadere in prescrizione, rimarrebbe a questo punto una responsabilità civile del ministero. Non c'è dubbio, infatti, che (al di là dell'identificazione personale), alcuni suoi dipendenti abbiano comunque causato gravi danni fisici ai giovani malmenati. Con un'aggravante, però: proprio perché non è possibile individuare gli autori dei pestaggi, lo Stato non potrà nemmeno rivalersi nei loro confronti.

MARCO MENDUNI

## LA SCHEDA

### IL G8 DI GENOVA

217 feriti tra i no-global  
103 tra le forze dell'ordine  
301 fermati  
152 arrestati.  
24 i manifestanti sotto processo



### IL BLITZ ALLA DIAZ

93 arresti arbitrari  
62 feriti tra i no global  
23 tra la polizia  
29 i poliziotti rinviati a giudizio

### LA CASERMA DI BOLZANETO

45 i rinviati a giudizio  
150 le parti civili



### I RISARCIMENTI

Centinaia le cause civili, l'unica finora andata a sentenza è stata vinta dalla pediatra Marina Spaccini della Rete Lilliput (nella foto piccola in piazza Manin mentre assiste un ferito): colpita da una manganellata è stata risarcita con 5000 euro da Viminale.

# Lo Stato torturatore tra passato e presente

MARCO MENDUNI

**L'**uso della forza. Legittimo e, talvolta, meno legittimo. C'è un legame che tiene insieme due vicende lontane nel tempo e di cui, in questi giorni, si parla diffusamente sulle pagine del Secolo XIX. La prima è rappresentata dalle dichiarazioni del poliziotto Salvatore Genova, il liberatore del generale Dozier, sulle torture inflitte ai terroristi durante gli Anni di Piombo. Una ferita ancora aperta, denuncia Genova, su cui nessuno ha voluto far chiarezza. E oggi pubblichiamo le rivelazioni choc del questore che, all'epoca, dirigeva l'attività dei "Cinque dell'Ave Maria", la squadretta segreta incaricata, all'epoca, di sciogliere la lingua ai terroristi. A qualunque costo.

La seconda vicenda è il blitz alla scuola Diaz durante il G8 del 2001. Espressione di una violenza che sembrava solo un ricordo e su cui le tenebre si sono squarciate solo a sei anni di distanza, con le dichiarazioni del vicequestore Fournier sulla «macelleria messicana». Contesti molto diversi, anche se la coincidenza temporale li lega per suggestione (e forse anche qualcosa di più). Contesti e tempi molto diversi. Nell'epoca delle Br ci fu un momento in cui la violenza brigatista avrebbe potuto davvero sfidare lo Stato, complice un diffuso sentimento di contiguità ideologica che allineava nel Paese.

In quell'ottica le maniere forti furono una risposta che le istituzioni tollerarono per il conseguimento di un fine collettivo ritenuto nobile. Su quelle modalità il dibattito è, ancora oggi aperto e nient'affatto sepolto: lo dimostra l'interesse e la discussione scusciata dall'inchiesta del Secolo XIX, oggi giunta alla chiave di volta.

La vicenda Diaz è, sostanzialmente diversa. Lo Stato non era in pericolo. E appare un'iperbole l'affermazione di alcuni secondo la quale, in quei giorni, ci furono le prove tecniche di un golpe contro l'appena insediato governo Ber-

lusconi. In realtà il G8 riuni insieme, con uno straordinario effetto moltiplicatore, tutte quelle frange dedite alla violenza che ancora oggi (basti vedere le immagini degli scontri romani in occasione della recente visita del presidente Usa Bush) utilizzano i grandi appuntamenti istituzionali per scatenare incidenti. Nel blitz alla Diaz sono poi entrati in scena quelli che appaiono gli ultimi epigoni di una polizia violenta, retaggio di quel passato.

Il tema delle torture di Stato è però sempre al centro di un dibattito vivacissimo. Più negli Stati Uniti del dopo 11 settembre; meno (per ora) nel vecchio Continente. Gli interrogativi etici, su questo versante, si limitano sostanzialmente a due. Il primo: a quanta libertà individuale e sociale si può rinunciare

in nome di una maggior sicurezza? Il secondo è ancora più delicato: qual è la quantità di coercizione (e di maniere forti) accettabile, quando in gioco c'è la vita di altre potenziali vittime del terrorismo? Detto in parole più semplici: se l'uso della tortura su un arrestato riesce a evitare una strage, la tortura stessa è esecrabile in maniera apodittica? Oppure esiste una sorta di gradazione morale che, nei casi estremi, la può giustificare? Ancora una domanda: qualora, dalla mancata applicazione di metodi d'interrogatorio violenti, ne consegue davvero la morte, il ferimento, la devastazione dell'esistenza di altre persone innocenti, il rispetto dei diritti umani del terrorista è comunque e davvero così giustificato dall'applicazione dei grandi ideali?

In Italia il dibattito è affiorato nell'epoca degli Anni di Piombo. Delle torture inflitte ai terroristi si parlò, a quei tempi: ci furono anche pubblici processi dai quali affiorò senza ombra di dubbio l'utilizzo di quelle maniere forti, fortissime, per indurli a parlare.

Episodi tragici, come i quattro morti nell'appartamento di via Fracchia, a Genova, fanno parte del bagaglio di ricordi di chi, quell'epoca, l'ha vissuta. Poi la vittoria dello Stato sui brigatisti ha scolorito la memoria di quegli avvenimenti. Anzi, li ha inglobati (edulco-

randoli) nell'apparato tipico dei vincitori. Come situazioni indispensabili

in momenti "emergenziali", senza le quali non si sarebbe potuto conseguire il risultato moralmente giusto.

La tematica non è mai riaffiorata con prepotenza. Almeno fino all'episodio del rapimento di Abu Omar. Ma, anche in questo caso, gli eventi che ne sono conseguiti hanno spaccato (probabilmente a metà, come accade di prammatica nell'Italia di oggi) le coscienze. Da una parte chi giudica inaccettabile l'intervento di uno Stato straniero sul territorio italiano, il sequestro e la deportazione di un personaggio comunque allarmante, ma senza tutte le garanzie di una corretta indagine e di un corretto processo.

Dall'altra chi non capisce dove stia il problema: l'Italia si è liberata di una persona pericolosa (così definita dagli stessi magistrati), forse sono stati impediti sanguinosi attentati e non si comprende perché, sotto processo, ci sia chi ha difeso il Paese e i suoi cittadini.

Posizioni, dal punto dialettico, entrambe comprensibili. Anche se l'unica guida, l'unico faro in uno stato di diritto non può che essere l'applicazione delle leggi. Che tali sono e che devono essere applicate in quanto tali, senza farle soggiacere alla potenza dei contrapposti convincimenti. Se si giudicano inadeguate, la via maestra non è tentare di piegarle, ma impegnarsi in battaglie civili, politiche, parlamentari per farle modificare.

---

**Gli interrogativi  
mai risolti:  
dalla violenza  
sui brigatisti  
alla "macelleria" di  
Genova 2001, fino  
al caso Abu Omar**

---